

Ágnes Máté

IL RUOLO DI ‘CAPRO ESPIATORIO’ DELLE REGINE,
OVVERO LA FAVOLA GRISELDA COME SPECULUM REGINAE
NELLA STORIA UNGHERESE

La versione ungherese della favola di Griselda venne realizzata come regalo di nozze per il matrimonio del re János Szapolyai (1487-1540) e Isabella Jagellone (1519-1559) nel 1539¹. Nonostante la fonte della traduzione magiara fosse la versione latina petrarchesca della storia, che accentua l'interpretazione anagogica della favola², il traduttore ungherese, Pál Istvánfi, rimanendo sul livello antropologico o morale dell'interpretazione, la trasmise come una guida moralistica, un esempio di vita da seguire, che i mariti potevano donare alle mogli³. Secondo me questo regalo era abbastanza speciale, perché conteneva un messaggio politico e fungeva da *speculum mulieris*, se non addirittura *speculum reginae*, uno specchio delle aspettative nei confronti della donna in generale, e più specificamente

¹ Queste informazioni sono tratte dal colophon della bella storia ungherese: “Ezerötszáz harminckilenc esztendőben / ez kisded krónikát szerzé egy énekben / Istvánfi Pál mikor vala jó kedvében / Hirtelen indula király örömében.” (Nell'anno mille e cinquecentotrentanove / questa piccola cronaca in versi compose / Pál Istvánfi quando era di buon umore / e all'improvviso al re fece piacere.) Pál Istvánfi, *Volter és Grizeldisz históriája*, (La storia di Volter e Griseldis) in *Balassi Bálint és a 16. század költői*, kiad. Béla Varjas, Vol. 2, Szépirodalmi Könyvkiadó, Budapest 1986, p. 402. L'ultima pubblicazione italiana riguardante il testo magiara: Gyöngyi Komlóssy, *La storia di Griselda come regalo di nozze*, in *Griselda, metamorfosi di un mito nella società europea, Atti del Convegno internazionale a 80 anni dalla nascita della Società per gli studi storici della provincia di Cuneo*, Saluzzo, 23-24 Aprile 2009, Società per gli studi storici della provincia di Cuneo, a cura di Rinaldo Comba et al, Cuneo, 2011, pp. 145-154.

² Secondo me il Petrarca chiarisce appunto la sua preferenza alla lettura anagogica della storia, chiudendo la favola così: “Hanc historiam stilo nunc alio retexere visum fuit, non tam ideo, ut matronas nostri temporis ad imitandam huius uxoris patientiam, que michi vix imitabilis videtur, quam ut legentes ad imitandam saltem femine constantiam excitarem, ut quod hec viro suo prestitit, hoc prestare Deo nostro audeant, qui licet (ut Iacobus ait Apostolus), intentator sit malorum, et ipse neminem temptet. [etc.]” Sotto quest'ottica, quindi, la figura di Griselda e la sua vicenda terrena, storica ed eroica non è altro che un segnale della *institutio* del buon cristiano nel suo rapporto con Dio, sulla base dell'insegnamento biblico. Sui quattro possibili livelli di lettura della storia si veda l'introduzione di Gabriella Albanese, in Francesco Petrarca, *De insigni obedientia et fide uxoria. Il codice Riccardiano 991*, a cura di Gabriella Albanese, Edizioni dell'Orso, 1998, in particolare pp. 23-24.

³ “Egy krónikát mondok, urak, hallgassátok! / Kinek talám mását ti nem hallottátok, / Egy olasz leánrúl, kin csudálkozhattok, / Asszony-házastoknak példájul adhattok.” (Racconto una cronaca, signori, ascoltatemi, / forse non avete mai sentito una storia simile, / di una ragazza italiana, che merita la vostra ammirazione / e che potete dare alle vostre mogli da esempio.) Istvánfi, cit., p. 396.

nei confronti della regina, come persona e come categoria⁴. In linea generale il messaggio della Griselda magiara comunicò il ruolo secondario che la donna ha nel mondo. Scendendo nello specifico, secondo il messaggio politico, una regina dell'epoca avrebbe dovuto accettare, come la marchesina di Saluzzo fa nella favola, che la sua funzione era prima di tutto servire all'interesse dello stato, di conseguenza la sua posizione era temporanea e poteva cambiare in meglio oppure in peggio a seconda degli avvenimenti politici. La persona e la posizione della regina erano sottomesse a fattori che lei, essendo estranei alla sua vita e quindi fuori dalla sua influenza, dovette accettare.

Oltre alla mentalità dell'aristocrazia ungherese, tradizionalmente negativa nei confronti della regina, l'attualità di un simile messaggio politico a mio parere poteva avere le sue radici anche nel fatto che nei cinquant'anni precedenti l'arrivo di Isabella in Ungheria, due delle regine non avevano voluto accettare il proprio ruolo secondario nella vita politica. La seconda moglie di Mattia Corvino (1443-1490), Beatrice d'Aragona (1457-1508), e poi Maria d'Asburgo (1505-1558) la coniuge di Luigi II (1506-1526), infatti, dopo la morte dei rispettivi mariti, divennero una minaccia per il tradizionale ordine politico, in cui il governo femminile era inaccettabile⁵. Il modo in cui queste regine vennero deposte dal trono e poi costrette dall'aristocrazia magiara a lasciare l'Ungheria, e soprattutto la giustificazione di tutta la vicenda con riferimento all'interesse dello stato, a mio parere era simile a quello che vediamo nella storia di Griselda.

Nel momento della composizione del testo magiara nessuno poteva ancora sapere che la sorte di Isabella Jagellone avrebbe ripetuto quella delle altre regine, e divenuta vedova, cacciata via dal paese e poi ritornata per un breve periodo al potere politico, sarebbe stata infine la sua morte a impedire di cambiare per lungo tempo "l'ordine normale" del mondo, con gli uomini al vertice e le donne alla base

⁴ Il primo traduttore della storia petrarchesca che evidenziò pure col titolo della sua opera la chiave dell'interpretazione fu Philippe de Mézières nella sua *Le miroir des femmes mariées* (1395). Si veda: Rinaldo Comba, *L'umile moglie di Gualtieri nel regno di Francia: metamorfosi di un modello*, in *Griselda, metamorfosi di un mito nella società europea*, cit., pp. 77-93.

⁵ In mancanza di un erede maschio, il re Luigi il Grande d'Angiò introdusse nella legislazione ungherese l'istituzione della *praefectio* (in ungherese: *fiúsítás*), ai sensi della quale estinto l'ultimo figlio della famiglia la figlia maggiore del signore feudale poteva diventare erede del titolo e dei beni feudali. Le figlie di Luigi, Maria e Hedvig/Jadviga furono riconosciute come figli maschi, così divennero eredi dei diversi regni del padre. Dopo la morte di suo padre comunque Maria d'Angiò *de jure* ebbe la dignità di "rex Hungariae", ma per pressione politica dell'aristocrazia magiara abdicò al trono in favore di suo marito, Sigismondo di Lussemburgo. Il fenomeno della re-regina, oppure il dominio femminile era tuttavia considerato una soluzione politica estrema, e la nobiltà ungherese preferiva come regnante un uomo a una donna, anche se il titolo del re ufficialmente apparteneva a Maria. Sui diritti della donna *praefecta* si veda: *Magyar jogtörténet* (Storia del diritto ungherese), a cura di Barna Mezey, Osiris, Budapest 2004, p. 89.

della gerarchia. Nelle successive pagine vorrei presentare le vite delle tre regine ungheresi come contesto e come ispirazione per l'interpretazione della versione ungherese della storia di Griselda, che trasmette e giustifica la tradizionale visione feudale del mondo, in cui la donna, anche se molto importante come una regina, deve sempre obbedire alla volontà degli uomini, gli unici autorizzati all'esercizio del potere politico.

Nel corso dei secoli la mentalità ungherese, come quella europea in genere, era misogina⁶. La donna nel Cinquecento faceva parte dei beni del marito, e ogni tanto anche la sua appartenenza al genere umano veniva posta in dubbio⁷. Secondo me dal punto di vista della posizione della donna nell'epoca del Rinascimento la differenza più importante tra la cultura orientale ungherese e le culture dell'Europa occidentale⁸ era che in queste ultime, anche se rappresentavano l'eccezione alla regola, almeno esistevano delle possibilità di "carriera femminile" che potevano garantire una relativa indipendenza della donna⁹. Le forme di vita "borghese" come quelle della cortigiana, dell'artista oppure della monaca colta presenti in Italia oppure in Spagna quasi non esistevano in Ungheria. Nell'ambiente feudale ungherese fino alla metà del Cinquecento soltanto le mogli dei regnanti ebbero una relativa indipendenza legale ed economica. Sfortunatamente proprio le regine, che grazie alla loro posizione e alle fonti finanziarie a loro disposizione potevano godere della maggiore indipendenza tra tutte le donne, furono le più odiose rappresentanti del loro genere agli occhi della società. La particolare situazione e la funzione speciale delle regine ungheresi medievali è stata esaminata in diverse sedi da János Bak¹⁰. Il problema di base sin dall'inizio della storia ungherese era, dice Bak,

⁶ Kaari Utrio, *Éva leányai: az európai nő története* (Le figlie di Eva: la storia della donna europea), ford. Éva Papp, Corvina, Budapest 1990.

⁷ La questione fondamentale del dibattito teologico databile alla seconda metà del Cinquecento era se la donna avesse avuto oppure no un'anima propria, di conseguenza avrebbe potuto essere inclusa tra gli esseri umani, oppure sarebbe appartenuta soltanto alla categoria degli animali. Naturalmente la questione non era invenzione propria dei predicatori ungheresi, ma venne presa da diversi teologi tedeschi. Si veda: István Bartók, *Vita a nők ember voltáról a 16. században* (Dibattito sulla qualità di essere umano delle donne nel XVI secolo), in *Ámor, álom és mámor: a szerelem a régi magyar irodalomban és a szerelem ezredéves hazai kultúrtörténete. Tudományos konferencia, Sátorajjajhely 1999. május 26-29.*, Géza Szentmártoni Szabó szerk., Universitas, Budapest 2002, pp. 153-164.

⁸ Il problematico modello di matrimonio e di struttura familiare occidentale vs. orientale di John Hajnal venne criticizzato da diversi autori. In questa sede mi riferisco soltanto ad uno studio di Katalin Péter: *Szerelm és házasság a Hajnal-határtól keletre* (Amore e matrimonio a Est del "confine Hajnal"), in *Ámor, álom és mámor*, cit., pp. 1-24.

⁹ *Women in Italian Renaissance Culture and Society*, ed. by Letizia Panizza, Legenda, 2000. Éva Vígh, *Híres hölgyek az itáliai reneszánsz és barokk korban* (Donne famose nell'epoca del rinascimento e del barocco italiano), Balassi, Budapest 2008.

¹⁰ János M. Bak, *Queens as Scapegoats in Medieval Hungary*, in *Queens and Queenship in Medieval*

che il re, come sovrano di un reame elettivo non poteva prendere in moglie una donna della propria nazione, perché tutti gli abitanti del regno erano suoi sudditi¹¹, e scegliendo una giovane da una delle famiglie nobili connazionali avrebbe potuto mettere in pericolo la stabilità politica. Di conseguenza le regine erano sempre donne provenienti da paesi stranieri, cresciute in culture differenti da quella ungherese. Le regine, in quanto straniere e donne, assunsero un ruolo speciale: agli occhi del popolo divennero le responsabili di tutte le catastrofi naturali o le sfortune politiche riguardanti il Regno d'Ungheria. Durante i secoli XI-XIV questo ruolo speciale di "capro espiatorio" causò ben due volte la morte della regina, ed in un caso János Bak parla di "postumo assassinio morale" della moglie regnante¹². Questo fenomeno misogino continuava ad esistere anche nel Quattro- e Cinquecento: Beatrice d'Aragona, Maria d'Asburgo e Isabella Jagellone, le tre regine al centro del nostro interesse, erano ancora adatte a diventare colpevoli per qualsiasi motivo, e lo erano soprattutto quando al di là dei loro ruoli tradizionali volevano partecipare anche del governo politico dello stato. Quali erano questi ruoli tradizionali, e per quali motivi queste donne diventarono odiose agli occhi dell'aristocrazia ungherese? La risposta a questa domanda può essere ricavata dalla storia di Griselda, che, senza la sua possibile interpretazione anagogica, tralasciata appunto nella versione magiara, non è altro che una storia di misoginia brillante¹³, e documento di una mentalità che assomiglia alla situazione ungherese del Quattro- e Cinquecento.

Ricordiamo dunque la situazione di partenza nella storia di Gualtieri e Griselda. Il marchese di Saluzzo passa una vita abbastanza comoda andando a caccia e divertendosi, dimostrando così poca propensione al matrimonio che i suoi sudditi cominciano a temere per il futuro del marchesato. Vanno comunque dal loro signore chiedendogli umilmente di provvedere ad avere dei figli ed eredi e a garantire la futura felicità di tutto il popolo. Gualtieri, dopo aver ascoltato la richiesta dei suoi famigli, si dimostra pronto a sposarsi soltanto a condizione che lui stesso possa scegliere la propria moglie, che non sarà altro che la figlia del

Europe: Proceedings of a Conference Held at King's College London, April 1995., ed. by Anne J. Duggan, Woodbridge, Suffolk-Rochester, Boydell Press, 1997, pp. 223-243.

¹¹ J. Bak cita due casi concreti tratti dalla storia polacca, quando i magnati esprimevano apertamente il loro dissenso verso il regnante per aver sposato 'una suddita', ovvero una donna indigena. Si veda J. Bak, cit., p. 228, nota n. 22.

¹² J. Bak, cit., pp. 223-226.

¹³ Secondo Kirkpatrick, la figura di Griselda è l'incarnazione dell'antifemminismo umanistico sia nell'opera originale boccaccesca, che in quelle di Petrarca e di Chaucer. "Griselda would have been the perfect wife for a humanist – or an antifeminist." Robert Kirkpatrick, *The Griselda story in Boccaccio, Petrarch and Chaucer*, in *Chaucer and the Italian Trecento*, a cura di P. Boitani, Cambridge, 1983, p. 232.

suo più povero contadino, una ragazza “piuttosto notevole per bellezza fisica, ma splendida quant’altre mai per la bellezza d’animo e dei costumi”¹⁴.

Cominciano allora le incredibili sofferenze di Griselda, una pastorella di pecore, che nonostante le sue origini contadine può andare in sposa al suo signore feudale. E nonostante sia diventata una marchesina tanto saggia e prudente che non sembra esser nata donna e contadina, ma pare invece venuta dal cielo per la salute di tutta la comunità¹⁵, e nonostante i due figli partoriti a suo marito, Griselda può essere cacciata via dal castello e privata dei suoi beni e diritti. Una cosa che, in teoria, non sarebbe potuta accadere se fosse nata nobile. Almeno questa sembra essere la logica sottintesa delle azioni di Gualtieri, che finge di chiedere al papa la dispensa dal suo matrimonio con Griselda, citando appunto la bassa origine della donna come causa dell’annullamento, e riferendo di un nuovo matrimonio con una donna nobile, dalla quale potrebbe poi avere figli di sangue blu. Quando Gualtieri fa sapere a Griselda la sua decisione in merito all’annullamento del matrimonio, chiama in causa la volontà dei suoi sudditi, i quali sarebbero stati insoddisfatti di dover vivere sotto il governo di un signore di origini contadine. E Griselda crede alle parole del marito, non soltanto perché lei è la donna più obbediente del mondo (questo rimane, senza dubbio, l’argomento più importante) e perché siamo nel mondo di una favola, ma anche perché nel suo mondo siamo in quella realtà feudale, in cui la questione del regnante sposato con una suddita poteva essere un problema vero, come abbiamo accennato innanzi, a proposito dell’articolo di Bak. Inoltre, in quel mondo anche una donna semplice come Griselda poteva sentir parlare di casi simili al suo, e sapere che quello che le stava per succedere era già accaduto ad altre prima di lei, e sarebbe accaduto anche ad altre dopo di lei. La dispensa da un matrimonio per motivi dinastici era un *usus* medievale, ed anche se già il Boccaccio nelle sembianze di Dioneo parlava di tutta la vicenda negativamente e come se appartenesse ad un mondo lontano nel tempo e nello spazio¹⁶,

¹⁴ “[Ianicole] unica illi nata Griseldis nomine, forma corporis satis egregia, sed pulchritudine morum atque animi adeo speciosa ut nichil supra.” In *Opere latine di Francesco Petrarca*, a cura di Antonietta Bufano, Vol. II., UTET, Torino 1987, p. 1316.

¹⁵ “Neque vero solers sponsa muliebria tantum ac domestica, sed ubi res posceret, publica etiam obibat officia, *viro absente*, lites patrie nobiliumque discordias dirimens atque componens tam gravibus responsis tantaque maturitate at iudicij equitate, ut omnes ad salutem publicam demissam celo feminam predicarent.” “E invero la solerte sposa non si limitava ad assolvere le incombenze femminili domestiche, ma all’occorrenza, se non c’era il marito, si occupava anche degli affari pubblici, troncando e componendo le questioni controverse del paese e le discordie dei nobili con provvedimenti così assennati, con tanta maturità ed equità di giudizio, che tutti la definivano una donna mandata dal cielo per la salvezza comune.” *Opere latine*, cit., pp. 1322-1323.

¹⁶ A mio parere le parole di Dioneo nella versione boccacesca esprimono meglio la distanza temporale tra il narratore e il suo oggetto, essendo meno loquaci di quelle della versione latina petrarchesca. Boccaccio scrive così: “Già è gran tempo, che fu tra’ marchesi di Saluzzo il maggior

l'abitudine di trattare la donna come Gualtieri tratta sua moglie farà ancora parte della normalità per lungo tempo. Oltre al caso di Beatrice d'Aragona, di cui parleremo più avanti, basti pensare al famoso caso di Enrico VIII e Caterina d'Aragona, in cui la respinta richiesta di una dispensa papale risultò addirittura concausa (tra gli altri motivi politici) dello scisma anglicano.

Le ingiustizie commesse ai danni di Griselda come persona sono giustificate da Gualtieri in nome dell'interesse della comunità, e la donna le accetta, perché conosce il mondo che la circonda. Griselda sa bene che nella gerarchia feudale, anche se il regnante, il suo Gualtieri, è al vertice della società, le sue decisioni non possono mettere in pericolo i sudditi ed il regno su cui si basa il suo potere. Sia le azioni del regnante sia quelle di sua moglie devono essere sottomesse alla volontà della comunità. Quando comunque per ordine di Gualtieri la Griselda lascia il castello e ritorna alla casa di suo padre, non fa altro che compiere il proprio dovere da marchesina, che significa un danno per lei come individuo, ma garantisce la salvezza di tutto un popolo. Secondo me quest'aspetto della storia petrarchesca poteva essere il più importante messaggio nell'ambiente politico ungherese, dove l'interesse della nazione stava al centro della legislazione: gli aristocratici, in quanto membri del potere rappresentato dal re e simboleggiato dalla corona, avevano il diritto di deporre il regnante e sceglierne un altro, se secondo la loro opinione il governo regale significava un pericolo per lo stato¹⁷. In quest'ordine politico, dove l'aristocrazia esercitava un certo controllo sul potere del re, la posizione della regina, nonostante i suoi diritti e i beni privati codificati dalla legge, dipendeva dalla posizione di suo marito, ed in gran parte anche dalla benevolenza dei magnati. La loro benevolenza però era una cosa difficile da ottenere visti "gli svantaggi" delle regine, cioè l'origine straniera e la cultura differente con cui tutte le mogli regali arrivarono in Ungheria. Tutto sommato l'aristocrazia magiara vedeva la regina come un "male necessario" per la continuità del potere, e le loro aspettative nei confronti delle mogli regali non erano tanto diverse da quelle richieste da Griselda nella favola: una futura regina doveva avere delle origini nobili, la capacità di partorire eredi al trono, e prima di tutto essere obbediente a suo marito che rappresentava lo stato e quindi l'intera società. Secondo la testimonianza dei fatti storici, poi, anche la punizione

della casa uno chiamato Gualtieri", *Decameron* X, 10 4. Giovanni Boccaccio, *Decameron*, a c. di Vittore Branca, Volumi I-II, Torino, Einaudi, 1992, p. 1234. Ed ecco le parole del Petrarca: "Inter cetera, ad radicem Vesulli, terra Saluciarum vicis et castellis satis frequens, marchionum arbitrio nobilium quorundam regitur virorum, quorum unus primusque omnium et maximus fuisse traditur Valterius quidam." *Opere latine*, cit., pp. 1312-1313.

¹⁷ A mio parere dopo l'estinzione della dinastia degli Árpád, tutto il dinamismo della politica ungherese è descrivibile secondo questo schema: i magnati tendono sempre a scegliere un regnante straniero, oppure uno interno ma troppo giovane, il quale non conoscendo (ancora) bene la situazione politica ungherese, sarebbe facilmente influenzato e dominato dall'interesse dei magnati indigeni.

prevista da parte della comunità per le regine era simile a quella usata nella favola di Griselda: nel caso in cui non avessero compiuto bene i propri doveri appena citati, la loro deposizione sarebbe stata una possibile soluzione alla sconveniente situazione politica. La saggezza di Griselda, oppure la sua abilità politica, grazie alla quale nella favola la donna “in assenza di suo marito poteva occuparsi anche degli affari pubblici”¹⁸ era però una sua caratteristica, alla cui imitazione le regine vere e proprie non erano affatto incoraggiate da parte della società contemporanea. La partecipazione della regina al governo sembrava una trasgressione della legislazione agli occhi dell’aristocrazia magiara lungo i secoli, un’anomalia politica che suscitava sempre un conflitto d’interesse tra le regine straniere e i magnati ungheresi. Tra il 1490 e il 1540 la storia si ripeté tre volte, e la morte del re causò la situazione di *viro absente* nella vita delle rispettive mogli. Ma al contrario di quanto accade nella favola, loro nemmeno volendo poterono imitare Griselda, esercitando le proprie abilità politiche per la salvezza della comunità: le regine, sottomesse all’interesse dello stato, ovvero alla volontà dell’aristocrazia magiara, vennero semplicemente allontanate dal campo politico e poi rimandate in patria.

Il caso più estremo tra tutte le mogli regali, la donna che non poteva e poi non voleva minimamente corrispondere alle aspettative dei magnati fu la regina Beatrice d’Aragona. La principessa napoletana arrivò in Ungheria nel 1476, giovane, bella e colta, apparentemente adatta a diventare una buona coniuge di Mattia Corvino e una buona regina dello stato. In sua compagnia arrivarono anche rappresentanti della cultura umanistica italiana, uno stile di vita fino ad allora sconosciuto nei territori ungheresi, dove la vita di corte era più serena e meno formale. E forse i magnati ungheresi avrebbero potuto scusare Beatrice per le somme enormi spese per musicisti, cuochi, architetti, librai ed umanisti, ma una cosa, la più importante tra tutte le altre non arrivò mai con lei: la benedizione dei figli. L’aristocrazia ungherese poteva essere certa delle capacità virili di Mattia Corvino, visto che lui aveva già un figlio illegittimo, János Corvinus, nato nel 1473 da Borbála (Barbara) Edelpeck¹⁹. Dopo quasi dieci anni di matrimonio sterile con il re ungherese, per la regina Beatrice diminuiva la speranza di poter dare un erede legittimo a Mattia Corvino, e per questo motivo la regina stava per perdere anche la propria posizione politica. Il re e la sua corte sembravano rinfacciarsi a vicenda il problema, che avrebbe potuto avere una soluzione politica e anche un riflesso letterario propagandistico. L’opera assai elegante di Antonio Bonfini, intitolata *Symposion de pudicitia atque virginitate coniugali* (1484-85)²⁰, infatti, poteva

¹⁸ Cfr. il testo citato nella nota n. 16.

¹⁹ Ágnes Ritoókné Szalay, *Borbála* (Barbara), in *Ámor, álom és mámor*, cit., pp. 369-383.

²⁰ Antonius Bonfinis, *Symposion de virginitate et pudicitia coniugali*, ed. S. Apró, Egyetemi Nyomda, Budapest 1943.

essere interpretata come un mezzo propagandistico per legittimare la politica dinastica di Mattia Corvino²¹, che già nel 1479 legittimò János Corvinus²² con il titolo di principe, e vista la sospettata sterilità della regina, cominciò a preparare il bambino per la posizione di erede al trono. L'opera di Bonfini racconta la cronaca di un simposio umanistico, tenuto presso la corte corviniana sul tema della pudicizia e delle gioie carnali nel matrimonio. Nelle sembianze di Mattia, il Bonfini dà il lauro del vincitore alla regina, la quale argomenta in merito all'astinenza sessuale ovvero alla verginità coniugale. In un modo sofisticato, quindi, Mattia affermava di non aspettare più l'erede nato dal letto di Beatrice, e che la corona ungherese a suo parere sarebbe spettata al suo figlio naturale.

Negli anni seguenti Beatrice insistendo nella sua posizione, provò ad ottenere la dignità di coreggente, ma le sue speranze risultarono eccessive e vane. Secondo una lettera che Mattia Corvino scrisse al cognato, Alfonso, duca di Calabria²³, la

²¹ Klára Pajorin, *Bonfini Symposionja* (Il Symposion del Bonfini), in «Irodalomtörténeti Közlemények», 86 (1982), pp. 511-534.

²² Sulla sua vita si veda: Gyula Schönherr, *Hunyadi Corvin János 1473-1502* (János Hunyadi Corvino 1473-1502), Franklin-Társulat Nyomdája, Budapest 1894.

²³ *Curae et nimiae sollicitudinis Invictissimi Matthiae Regis Hungarorum etc. de successione Illustris Ducis Joannis Corvini filii Naturalis exemplar et imago Sive Instructio ad Ducem Calabriae Cognatum suum. Instructio privata pro Praeposito Poseniensi ad Illustrem D. Ducem Calabriae etc.* in *Scriptores rerum Hungaricarum minores*, Tom. II., ed. Martinus Georgius Kovachich, Buda, 1798, pp. 341-350. Cito il frammento del testo in traduzione italiana di Berzeviczy. Alberto Berzeviczy, *Beatrice d'Aragona*, a cura di Rodolfo Mosca, Corbaccio, Milano 1931, pp. 233-234. "La regina desidera dopo la nostra morte – nel caso si muoia prima di lei – succederci al trono e prendere nelle sue mani le redini del governo, ciò che non potremmo concedere anche volendo e che non possiamo neppure proporre ai nostri sudditi, se non vogliamo eccitare in questi un perpetuo odio contro di noi e contro la regina. Il popolo ungherese è capace di farsi uccidere fino all'ultimo uomo piuttosto che piegarsi al dominio di una donna; ricorda ancora con amarezza di averne subito uno, che fu cattivo e disastroso per il paese. Dobbiamo aggiungere con tutta franchezza che la regina non è punto amata dai nostri sudditi, cosa che constatiamo con dolore, ma d'altronde non possiamo infonder loro l'amore, e la regina non si forza affatto di conquistare il loro affetto. Ecco perché non possiamo fare quanto ella desidera; ma la regina non vuol rassegnarsi e ci tormenta notte e giorno, non solo con le sue richieste, ma con le sue lamentele continue, con le sue recriminazioni e con i suoi pianti. Per calmare le sue inquietudini relative al suo avvenire, abbiamo fatto, non è molto, il progetto di assicurare alla nostra sposa dopo la nostra morte, in caso non vi siano figli, una situazione in tutto degna di lei. Le nostre proposte sono state respinte, perché ella vuol succederci nella pienezza dei nostri poteri, cosa impossibile, come abbiamo già detto, per un riguardo verso l'Ungheria e verso gli altri nostri popoli. Abbiamo perfino preso informazioni segrete, ma abbiamo trovato i nostri sudditi irremovibili nei loro sentimenti sotto tale riguardo. Per contro, ci supplicano di designare a nostro successore nostro figlio Giovanni Corvino, principe della Slesia, nominandolo re fin che siamo in vita, sia pure col decreto che, se la regina mettesse al mondo un figlio, sarebbe quest'ultimo l'erede al trono. E non abbiamo potuto accondiscendere al desiderio del nostro popolo per l'opposizione della regina."

regina Beatrice trovò la sua prefigurazione storica nella regina Maria d'Angiò (1371-1395). Basandosi sul caso di Maria *rex Hungariae* con Sigismondo di Lussemburgo suo coregnante *iure uxoris*, Beatrice, secondo una logica analoga, in quanto coniuge del regnante voleva diventare coregnante di Mattia e poi suo erede al trono magiaro. Anche i magnati ungheresi videro una certa somiglianza tra la posizione politica di Maria e quella di Beatrice: l'ombra del governo femminile e le sue conseguenze devastanti per il regno. Probabilmente questo fu il motivo per cui la figura della regina Maria venne rappresentata appunto nelle sembianze di Beatrice sulle pagine della *Cronaca* di Thuróczy, pubblicata nel 1488²⁴. Quando la propaganda ungherese usò la propria arma contro di lei, Beatrice ne prese un'altra: ordinò a Jacopo Foresti da Bergamo l'opera intitolata *De claris selectisque mulieribus*²⁵, in cui si identificò con altre due figure della passata storia ungherese, ossia Gisella, moglie di Santo Stefano I e Cunegunda, la cognata di Gisella, moglie dell'imperatore Enrico II²⁶. Dal punto di vista propagandistico di Beatrice le caratteristiche più importanti di queste donne erano la loro vita pudica anche nel matrimonio (di Cunegunda si tramanda addirittura che rimase illibata), e la loro virtù cristiana, grazie alla quale erano quasi adorate dai popoli dei loro regni. Essendo portavoce di Beatrice, il Foresti non temette nemmeno di modificare un po' i fatti storici, quando scrisse che Gisella passò tutta la sua vita in Ungheria onorata, e venne seppellita in Alba Regia al fianco del marito, tra grandi piante e gemiti del popolo²⁷. In realtà Gisella lasciò l'Ungheria dopo la morte di Stefano

²⁴ Si veda l'edizione curata da Gyula Kristó: Thuróczy János, *A magyarok krónikája*, [Le cronache dei magiari] a cura di Gyula Kristó et al., Osiris, Budapest 2001.

²⁵ Sulla lezione corretta del titolo si veda: Emőke Rita Szilágyi, *De plurimis claris selectisque/scelestisque mulieribus. Boccaccio nőgyűjteményének újrairása egy politikai propaganda szövegegyűjtésében* (De plurimis claris selectisque/scelestisque mulieribus. La riscrittura propagandistica del compendio delle donne famose del Boccaccio) in *Boccaccio Etal.on Fialat kutatók konferenciája*, a cura di Nóra Emőke Dobozi, Borbála Lovas, Emőke Rita Szilágyi, Budapest 2009, pp. 55-61.

²⁶ Queste due figure femminili sono menzionate anche dalla Beatrice nel *Symposion* di Bonfini: "At quis negarit Pannoniam quoque nostram castissimis nequaquam regibus caruisse? Sanctissimus enim ille pater Stephanus non minus fidei, quam imperii autor, quamvis Gillam Henrici imperatoris sororem duxit uxorem, qua tamen castitate vixerit, sanctitas et miracula declararunt. Henricus quoque imperator Conneundam uxorem habuit et in sancto coniugio perpetuam uterque virginitatem retinuit. Eodem exemplo Hamericus regis Stephani filius, qui sibi in regno successit, virgo cum sponsa sua semper vixit." Bonfinis, *Symposion*, cit., pp. 851-852.

²⁷ "[Gisella] Que cum esset et sapientissima ac spectatissima non solum apud ipsum Stephanum regem maritus suos verum et apud primores regni regulos et cives omnes magno in precio fuit." "[Durante il funerale di Stefano I] tum religiosi cuiuscumque status ac dignitatis feretrum sustulerunt quibus *denique reliqua turba mixtis feminis ac pueris non ut magne regie exequiiis assistentes sed veluti omnium parenti cum eiulatu et fletibus sequebantur*. Atque ita ipsam cum viro suo rege Stephano eodem sepulcro in Albensi basilicam quam in honore beatissime dei

I e finì la sua vita come priora del convento di Passau. Ironia della sorte, l'identificazione di Beatrice con Gisella si realizzò non nel modo fittizio narrato dal Foresti, ma seguendo i fatti storici, perché alla fine della sua vita anche la regina aragonese dovette lasciare l'Ungheria.

Secondo una sua lettera mandata al papa, dopo la morte di Mattia, per un breve periodo Beatrice era pronta a rinunciare al mondo e a diventare una seconda Gisella, ma passati i suoi momenti di debolezza, la regina continuò la lotta per il potere²⁸.

Mattia Corvino morì nel 1490, e i magnati ungheresi, sperando che sarebbero stati capaci di controllare un re straniero (ecco il cosiddetto "interesse dello stato"), invece di János Corvinus, elessero Uladislao Jagellone, il secondo con questo nome sul trono ungherese. Secondo il patto politico tra i magnati e Uladislao, lo Jagellone avrebbe potuto ottenere la corona ungherese solo sposando la regina vedova, e così Beatrice poteva sperare di mantenere la propria posizione elevata. Accadde invece il contrario, e l'"umiliazione griseldiana" di Beatrice durò dieci anni, per finire poi con la rovina della regina. Uladislao e i magnati, infatti, patteggiarono contro di lei sin dall'inizio: Uladislao non voleva avere una moglie sterile – anche se prudente e cristianissima come una seconda Gisella – e i magnati non volevano più una regina spendacciona, che fino ad allora non aveva accettato il fatto che, una volta diventata vedova, non avrebbe avuto più alcun peso politico. Accadde così, che durante la cerimonia del matrimonio di Uladislao e Beatrice, l'arcivescovo di Strigonia, Tamás Bakócz, commise volontariamente un errore formale nel testo del giuramento, e Uladislao lasciò la cappella subito dopo la cerimonia. Il matrimonio non venne consumato né quel giorno né negli anni seguenti, e con la scusa dell'errore formale e del fatto che il matrimonio *de facto* non si attuò mai, Uladislao poté chiedere la dispensa papale dal matrimonio quasi subito²⁹. Un argomento importante nella richiesta di Uladislao era la

genitricis construxerant *condigno honore* seppellire: ubi ambo crebris miraculis diu claruere. Unde et post obitum eius (ut plerumque iustus evenire solet) maior laus ei assecuta est. Preterea illius gloriam reginarum quarundam posteriorum calamitates clariorem illustrioremque fecere." Jacobus Philippus de Bergamo, *De plurimis claris selectisque mulieribus*, Lorenzo de Rubeis, Ferrara, 1497, *De Geisilla Ungarie Regina*, ff. CLXVr-CLXVIr.

²⁸ Berzeviczy, *Beatrice d'Aragona*, cit., p. 248.

²⁹ Possiamo dire *sine ira et studio*, che Uladislao aveva già un certo *routine* nel liberarsi dalle sue spose che non servivano più al suo interesse politico: prima fu fidanzato con Ludmilla Podiebrad (figlia di Giorgio Podiebrad e sorella della prima moglie di Mattia Corvino, Caterina) poi sposato con Barbara von Hohenzollern. Divorziato da Beatrice d'Aragona, nel 1502 Uladislao finalmente sposò Anna Candele-Foix. Sui diversi fidanzamenti e matrimoni di Uladislao si veda: Gusztáv Wenczel, *II. Ulászló magyar és cseh királyunk házasságának élete* (Vita coniugale del nostro re cecco e magiaro Uladislao II), in «Századok», 11(1877), pp. 631-641., 727-757., 816-840.

confessione fatta dalla stessa regina in una lettera inviata al Santo Padre un anno prima: ella era sterile, a causa di una maledizione o di un incantesimo fatto dalla concubina di Mattia Corvino, Borbála Edelpeck³⁰.

La regina capì soltanto due anni dopo (1492) di esser stata ingannata dal nuovo re, e visse prima a Buda poi a Strigonia ancora ben otto anni aspettando il verdetto papale. Il papa dichiarò la separazione dei coniugi il 3 aprile 1500, e Beatrice non aveva ormai nessuna ragione per rimanere in Ungheria. Anche se non con la sola camicia come Griselda, Beatrice dovette tornare alla casa paterna a Napoli, umiliata, e visto che non ricevette mai la dote che le spettava, anche abbastanza povera, passando gli ultimi anni della sua vita in condizioni meno fastose di quanto sarebbe stato degno di una ex-regina del Regno d'Ungheria.

La figura di Beatrice d'Aragona nella storiografia ungherese³¹ divenne il simbolo di tutti i valori contrari alle aspettative nei confronti di una regina: una donna spendacciona, isterica, che non voleva affrontare il problema della propria sterilità, di cui comunque aveva la colpa³², la rendeva inadatta alla funzione di moglie regale, e morto suo marito invece di essere obbediente e ritornare a casa sua da buona Griselda, quando la sua presenza in Ungheria era ormai deprecabile, lei volle governare il regno di suo marito, che naturalmente non le spettava. L'o-

³⁰ Ritoókné, *Borbála*, cit., p. 370.

³¹ Il primo storico che ha dedicato una monografia alla vita della regina all'inizio del ventesimo secolo dichiarò di voler modificare quest'immagine tradizionalmente negativissima di Beatrice. Si veda Albert Berzeviczy, *Beatrix királyné (1457-1508). Történelmi élet- és korrajz* (La regina Beatrice 1457-1508. Affresco storico e biografia), Budapest, Athaeneum, 1908. Ultimamente la storiografia ungherese si concentra prima di tutto dell'attività mecenatoria della regina. Árpád Mikó, *Beatrice d'Aragona e il primo Rinascimento in Ungheria*, in *Italy & Hungary: Humanism and Art in the Early Renaissance*, ed. by Péter Farbaky and Lóius A. Waldman, Villa I Tatti, 2011, pp. 409-425.

³² All'epoca c'erano diversi pettegolezzi e teorie sulla causa della sterilità di Beatrice. Secondo una diceria, Beatrice non era più illibata quando arrivò in Ungheria, visto che quando il suo fidanzamento con il re ungherese era ormai sicuro, prima di lasciare Napoli, aveva ucciso lei il proprio amante. E se aveva un amante, continua la diceria, poteva avere avuto anche un aborto malriuscito, perdendo così la capacità generatrice. Secondo altre versioni, quando Beatrice era ormai moglie di Mattia, aveva avuto un aborto spontaneo durante una festa perché ballò con troppa vivacità com'era il suo solito. È da notare, che sia l'accusa di un aborto, sia quella dell'abitudine di ballare troppo e spudoratamente, sarà ripetuta nel caso di Isabella Jagellone, che similmente a Beatrice aveva una cultura italiana. Dopo la prima menzione alla diceria da parte di Berzeviczy (Berzeviczy, *Beatrix királyné*, cit., p. 103., nota n. 1.) è stata Zsuzsa Kovács a esplorare e a pubblicare la fonte del caso famoso da un esemplare custodito presso la Biblioteca Ambrosiana dell'opera dei due Corona, intitolata *Successi diversi tragici ed amorosi occorsi in Napoli, ed altrove a' Napoletani*. Si veda Zsuzsa Kovács, *Aragóniai Eleonóra és Beatrix (szerelmi) élete az Ambrosiana egyik kódexében* (La vita amorosa di Eleonora e di Beatrice d'Aragona in un codice dell'Ambrosiana), in *Vestigia. Mohács előtti magyar emlékek olasz levéltárakban*, PPKÉ BTK, Pátria Nyomda, 2015, pp. 197-214.

pinione pubblica ungherese dell'epoca, influenzata dalla propaganda dei magnati sembra aver visto in tutta questa vicenda un procedimento giusto, e sicuramente non era d'accordo con quel Matteo Bandello, un commentatore di parte a favore di Beatrice, che vide nella figura della regina una donna quasi santa, immeritatamente invisa dai suoi sudditi³³.

La sorte di Maria d'Asburgo, oppure, come la chiamano le fonti nell'Europa Occidentale, Maria d'Ungheria, in tanti aspetti era simile a quella di Beatrice d'Aragona, ma in un certo senso, possiamo dire con non poca ironia, lei fu più fortunata. Maria d'Asburgo infatti passò molto meno tempo in Ungheria rispetto a Beatrice, visto che aveva solo vent'anni quando la morte di Luigi II la rese "la vedova di Mohács". Grazie ai suoi legami familiari poteva aiutare suo marito anche nelle questioni economiche del regno, ma come dice János Bak, i magnati ungheresi capivano poco di tutte queste "macchinazioni finanziarie" vedendo solo che la regina voleva concedere i diritti sulle miniere di sale a certi mercanti stranieri, alla famiglia di bancari dei Fugger³⁴. Il *topos* della regina cattiva, che troppo spesso preferisce i propri connazionali ai nobili ungheresi, donando i beni del suolo magiaro a stranieri, venne usata come accusa anche contro Maria, come prima era stata citata contro Beatrice, e come dopo sarebbe stata usata contro Isabella.

La vita di corte della giovanissima regina asburgica era disapprovata dai cortigiani ungheresi. In questo caso il pomo della discordia oltre alle differenze culturali tra Maria, con un'educazione umanistica di stile francese, e i magiari conservatori, era anche un problema di carattere generazionale. Il primo atto della sedicenne regina infatti fu di far traslocare dal suo appartamento privato la vecchia balia di Luigi II, la settantenne e analfabeta signora Bornemisza, chiarendo così sin dall'inizio il nuovo stile giovanile della vita di corte³⁵. Dobbiamo anche notare che la regina come elemento importante e cuore della corte reale col tempo divenne una *rara avis* in Ungheria. Maria d'Asburgo arrivò a Buda nel 1521 dopo

³³ *Tutte le opere di Matteo Bandello* a cura di Francesco Flora, Vol. I., Milano, Aldo Mondadori Editore, 1952, p. 1079. Canto XI, stanze 127-128. "Di quelle che cantavan, saggie e belle, / il nome qui porrò, si sape il resto. / Stava la prima de le quattro stelle / in abito regal pudico e onesto, / la magnanima più di tutte quelle / ch'ebbero il cor a l'atte imprese desto, / Beatrice gientile[!] d'Aragona, / che d'Ongheria portò scettro e corona. Fu moglie al glorioso e sempre invito / terror di turchi, il buon Mattia Corvino, / e dal regno cacciata per dispetto / da chi star devea innazi chino. / Quell'animo pudico, altiero e dritto, / levato d'ogni or da terra e 'n ciel divino, / visse sì saggiamente e 'n tanta fama, / che la pudica e liberal si chiama."

³⁴ J. Bak, cit., p. 232.

³⁵ András Kubinyi, *Habsburg Mária királyné udvartartása és a politika 1521-1526* [La corte della regina Maria d'Asburgo e la politica 1521-1526] in *Habsburg Mária, Mohács özvegye. A királyné és udvara 1521-1531*, Budapesti Történeti Múzeum, 2005, pp. 13-23. ed in particolare p. 13.

ben quindici anni di assenza di una regina. Prima di lei, al momento dell'arrivo di Beatrice d'Aragona nel 1476 la corte di Mattia Corvino era ormai priva di una regina da ben dodici anni. Dopo Maria passarono quasi tredici anni, prima che Isabella Jagellone arrivasse alla corte di Buda. Date queste circostanze, l'arrivo di una nuova regina fu sempre considerato come un evento che capovolgeva l'ordine e la vita "normale" della corte, e i nuovi costumi introdotti dalla regina erano accettati a malincuore dai cortigiani magiari.

Dopo la morte del marito, per un breve periodo Maria regnò in nome di suo fratello, Ferdinando I, che venne eletto re d'Ungheria da una fazione dei magnati magiari. Ma come ben sappiamo, il governo femminile era una cosa impossibile per l'aristocrazia ungherese, e visto che Maria non ebbe nessun figlio, ma pare che avesse simpatia nei confronti della teologia di un certo Martin Lutero³⁶, fu meglio per lei e soprattutto per il regno – pensavano i magnati rimasti in Ungheria, e forse anche gli aristocratici ungheresi che la accompagnarono come membri della sua corte – lasciare l'Ungheria e diventare reggente dei Paesi Bassi. Ancora una regina senza figli, ancora una straniera che preferisce – e non ha nemmeno altra scelta – di ritornare in patria piuttosto che rimanere in un paese ostile. La partenza di Maria fu meno scandalosa di quella di Beatrice d'Aragona, ma la giustificazione ideologica da parte dell'aristocrazia indigena fu la stessa: una donna non poteva essere il timoniere della nave dello stato, quel ruolo era riservato agli uomini.

E al tempo della partenza di Maria, il Regno d'Ungheria aveva addirittura due uomini regnanti: nel 1526 ancora prima di Ferdinando d'Asburgo, infatti, venne eletto re d'Ungheria János Szapolyai, voivoda di Transilvania.

Era il re Szapolyai per la cui festa di nozze con Isabella Jagellone nel 1539 Pál Istvánfi aveva tradotto la storia di Griselda dalla versione petrarchesca. A quell'epoca il re aveva ormai 52 anni, e governava da più di un decennio. Le molte battaglie vissute avevano lasciato tracce sul suo fisico, e vista l'età avanzata, Szapolyai ormai non pensava più al matrimonio. In mancanza di eredi maschi in tutti i rami, però, la sua casata era sull'orlo dell'estinzione, e anche lui aveva buoni famigli le cui parole incoraggianti – quasi come succede a Gualtieri nella favola³⁷ – lo

³⁶ Secondo le informazioni mandate dagli agenti di suo fratello, Carlo V imperatore nel 1539, la regina nonostante le sue origini cattoliche e la sua funzione di reggente dell'Imperatore Romano, segretamente sosteneva i luterani. Si veda: *Magyar Művelődéstörténeti Lexikon, LX., a főszerkesztő, Kőszeghy Péter hatvanadik születésnapjára*, reciti, Budapest, 2011, p. 139.

³⁷ Secondo le cronache di Farkas Bethlen e di Paolo Giovio, il re non voleva sposarsi perché aveva dei problemi di salute, ma con l'incoraggiamento dei suoi baroni cambiò idea. Il loro argomento più importante fu appunto la speranza per la nascita di un erede legittimo. Si veda: Teréz Oborni, *Principissa. Fejedelmi feleségek Erdélyben* (Principissa. Mogli principesche in Transilvania), in «Rubicon», 2008 n. 4.

indussero a prendere una decisione e chiedere la mano della figlia primogenita di Sigismondo il Vecchio e Bona Sforza. Così arrivò, per l'ultima volta nella storia d'Ungheria, una principessa di cultura umanistica italiana alla corte di Buda. È abbastanza probabile che Isabella fosse venuta a sapere dell'esistenza del testo magiaro della storia di Griselda³⁸, e grazie alla sua educazione umanistica poteva conoscere anche la favola della marchesina di Saluzzo in italiano o in latino.

La storia racconta la sorte di una ragazza italiana, dice il traduttore ungherese nella prima strofa del suo testo³⁹, e visti i problemi che in un passato non tanto lontano il paese aveva avuto con un'altra regina italiana (e con tutte le regine, in genere), l'ammonire questa sposa mezzo italiana ad obbedire e comportarsi convenientemente non sarebbe stato inutile. Da tanti punti di vista le aspettative nei confronti di questa ragazza appena arrivata presso la corte del marito erano simili a quelle che Gualtieri formula per la sua Griselda. Il ruolo di Isabella sarebbe stato di dare un erede a suo marito e diversamente dalle precedenti regine già citate, lei qualche mese dopo la celebrazione del matrimonio era già in dolce attesa⁴⁰. Poi, sarebbe stato corrispondente al suo ruolo di essere sempre d'accordo con le decisioni del marito, il quale invece passò la maggior parte del loro brevissimo matrimonio lontano dalla moglie, così la giovane regina – molto prima rispetto alle altre due regine – dovette abituarsi a sottomettere la propria volontà a quella dei magnati che secondo la legge erano suoi sudditi, ma in realtà dirigevano la sua vita. Isabella aveva 21 anni, ed era sposata con il re Szapolyai da 17 mesi, quando nell'arco di due settimane diventò prima madre e poi vedova, ed insieme con tre magnati ungheresi tutrice di suo figlio e reggente del Regno d'Ungheria. Da questo momento in poi la sua posizione cambiò secondo la capricciosa situazione politica, e i suoi tutori ungheresi non mancarono mai di rammentarle il suo dovere, ovvero di agire secondo l'interesse dello stato. Solo che – naturalmente – decidere l'interesse dello stato toccò sempre a loro. Quando i soldati di Ferdinando d'Asburgo combattevano per il castello di Buda nel 1541, e Isabella era sul punto di lasciare l'Ungheria, rinunciando al potere e alla corona, i governatori le prepararono un documento tra gli argomenti del quale più punti potevano

³⁸ Secondo Gyöngyi Komlóssy nel 1539 il re avrebbe dato un feudo al traduttore ungherese della storia appunto in compenso del bel regalo di nozze. Komlóssy, *La storia di Griselda*, cit., p. 147.

³⁹ Cfr. la nota n. 4.

⁴⁰ In questo senso l'augurio di Verancsics, che si augurò una vita più fortunata di quella delle precedenti due regine si realizzò rapidamente. Cfr. "Tibi debita regna / non aliena petis, gentilem sume coronam, / et Maria regnes felicior et Beatrice." György Palotás, *Verancsics Mihály nászdala Szapolyai János és Jagelló Izabella esküvőjére (1539)*, in Lymbus. Magyarországtudományi közlemények, a cura di Gábor Ujváry, Réka Lengyel, Judit Nyerges, 2012-2013, Budapest, MTA Bölcsészettudományi Kutatóközpont, 2014, p. 39.

essere interpretati anche come minacce: il richiamo della sorte amara delle precedenti regine che erano state cacciate via dal reame⁴¹, e il turco che dopo la caduta d'Ungheria avrebbe potuto distruggere anche la sua amata Polonia, convinsero la regina a rimanere.

Negli anni seguenti e fino al 1551 la vita di Isabella fu piena di litigi e discussioni umilianti con Giorgio Martinuzzi, il Frate Bianco, soprattutto a causa di questioni economiche. Il Frate Bianco non voleva sprecare soldi per una corte di cultura umanistica che la regina voleva costituire a Buda oppure a Cracovia, seguendo l'esempio della sua adorata madre, la regina Bona. Isabella si sentì offesa nella sua dignità e secondo un aneddoto tramandatoci, in un momento di disperazione chiese ai magnati quale peccato avesse commesso lei nei loro confronti per meritarsi un simile trattamento. La risposta di uno di loro fu: "Niente, a parte il fatto che siete nata donna."⁴² Con il passar del tempo la situazione politica e l'interesse nazionale magiari cambiarono di nuovo, e la presenza del piccolo erede al trono e di sua madre divenne sconveniente in Ungheria. Nel 1551 dopo diverse manovre politiche il Martinuzzi ottenne l'abdicazione al trono da Isabella, la quale dovette tornare in Polonia con suo figlio. Come Beatrice cinquant'anni prima e Maria venticinque anni prima, adesso Isabella veniva cacciata dal suo regno, ma la sua storia non finiva qui: le spettava ancora una conversione greseldiana. Dopo quattro anni di esilio, infatti, i nobili transilvani le chiesero di tornare sul trono ormai del Principato di Transilvania, governando a nome di suo figlio, che era ancora minorenne. Finalmente diventata una regina indipendente (il Martinuzzi venne assassinato dai soldati di Ferdinando già nel 1551) Isabella poteva realizzare i suoi sogni prima ostacolati dal cardinale Giorgio Martinuzzi, costruendo una corte umanistica piena di cortigiani italiani e polacchi. Il passaparola dell'epoca era a conoscenza di un rapporto segreto di Isabella con un suo cortigiano polacco. Sulle labbra del popolo nacque anche un versetto che conservava

⁴¹ "Vessen számot vele mi Asszonyunk, hogy itt közöttünk nagyobb tisztességét élvez, mint más özvegy magyar királyné élvezett, kik ez országból méltatlanul kiűzettek?" (Ci rifletta sopra, Signora nostra, che qui tra noi è molto più onorata che non lo erano altre regine magiare vedove, le quali immeritadamente vennero cacciate via da questo paese.) Endre Veress, *Isabella királyné 1519-1559* (La regina Isabella 1519-1559), Budapest, Magyar Történelmi Társulat, 1901. <http://mek.oszk.hu/05800/05808/html/03.htm#d1e1500> Isabella poteva essere abbastanza sicura, che una volta lasciata l'Ungheria, come quarant'anni prima Beatrice d'Aragona, nemmeno lei avrebbe mai visto un soldo della sua dote. Sin dal suo arrivo in Ungheria Isabella otterrà sempre con molta difficoltà i beni che le spettavano ai sensi del contratto matrimoniale, cosa che suscitava la sua insoddisfazione; anche suo padre, il re Sigismondo il Vecchio ammonì più volte il re ungherese di garantire i diritti della regina come aveva promesso.

⁴² Lo cita Oborni, cit.

invece la memoria di un fallito corteggiamento da parte di un nobile ungherese, Ferenc Bebek: "Corri, lascivo Bebek, perché io non amavo te"⁴³.

La regnante, che agli occhi dei magnati ungheresi aveva ormai troppo potere, e preferiva i propri connazionali agli aristocratici del posto, nel 1558 sterminò crudelmente i suoi nemici (tra cui il citato Bebek) che avevano organizzato contro di lei un tentativo d'omicidio. Un anno dopo, il 15 settembre 1559 anche la sua vita si spense. Secondo le dicerie, in questo caso alimentate grazie a una lettera che l'ambasciatore veneziano aveva inviata alla Signoria⁴⁴, la causa della morte di Isabella sarebbe stato un aborto finito male⁴⁵. Non si sa se questa notizia fosse vera o se si trattasse soltanto di nascondere un omicidio politico, velato con una notizia falsa che era adatta anche per mettere in cattiva luce la memoria della regina. Ad ogni modo, dal punto di vista dei nobili ungheresi, era fortunatamente finito l'ultimo governo femminile, un fenomeno storico che fino all'incoronazione di Maria Teresa d'Asburgo non ebbe più a ripetersi nella storia ungherese.

La favola della Griselda obbediente nella versione ungherese venne trasformata in uno specchio per le donne, più specificamente in uno *speculum reginae*, per mettere in evidenza quali sarebbero stati gli obblighi di una regina nei confronti della sua nuova patria. Nella realtà storica invece, non furono tanto le regine ad imitare Griselda, quanto piuttosto gli uomini potenti – e nella maggior parte dei casi nemmeno i mariti regnanti, ma i membri dell'aristocrazia – ad imitare Gualtieri. Leggendo la favola petrarchesca e scordandosi per un minuto delle sue interpretazioni anagogiche, non vediamo altro che la storia di un reame feudale, dove lo scopo più importante è garantire la continuità dello stesso reame, quasi a tutti i costi. Per ottenere questo scopo è richiesta la cooperazione di tutti i membri della comunità, e soprattutto di quelli che grazie alla loro elevata posizione possono fare di più per gli altri. A mio parere non era tanto differente da questa visione del mondo nemmeno quell'ideale nel cui nome i magnati ungheresi controllavano il potere del re, e se era necessario, sacrificavano pure le regine. Le regine, come la figura fiabesca di Griselda, furono sottomesse a un potere più grande di loro, l'interesse dello stato, a cui loro, volenti o nolenti, dovettero servire in ogni modo.

⁴³ "Fuss parázna Bebek, mert nem szerettelek" Veress, *Izabella királyné*, cit. Introduzione. <http://mek.oszk.hu/05800/05808/html/01.htm#d1e176>

⁴⁴ Si veda Veress, *Izabella királyné*, cit. <http://mek.oszk.hu/05800/05808/html/05.htm#footnote-1732>

⁴⁵ Assai stranamente il numero degli aborti aumenta nella letteratura specifica di articolo in articolo. Veress parla solo di due aborti di Isabella, ma nell'articolo di Ildikó Horn, l'ultimo pubblicato sulla regina, se ne contano addirittura quattro. Si veda: *Jagelló Izabella* in *Magyar Művelődéstörténeti Lexikon. Középkor és kora újkor*, IV [Enciclopedia della storia della cultura ungherese nel Medioevo e nell'epoca premoderna] a cura di Péter Kőszeghy e Zsuzsanna Tamás, Balassi Kiadó, Budapest 2005, pp. 392-393.

Máté Ágnes, *A királynék „bűnbak”-szerepe avagy Griselda története mint királyné-tükör*

Jelen tanulmány Istvánfi Pál *Griselda* történetének magyar fordítását elemzi, melyet a magyar szerző Szapolyi János király és Jagelló Izabella esküvőjére készített 1539-ben. A tanulmány alapötlete, hogy az „egy olasz leányrúl” szülő *Griselda* históriát, melyet a félig olasz származású új magyar királynénak is dedikál Istvánfi, a korábbi három magyar királyné sorsának tükrében vizsgálja. Egy lépéssel tovább megy tehát azon az értelmezési vonalon, mely a Francesco Petrarca által a keresztény ember helyes magatartását kijelölő allegorikus *Griselda* olvasatból „nőtükört” csinált. A szerző véleménye szerint *Griselda* őrgófnői státusa megfeleltethető a (magyar) királynéi szereppel együtt járó elvárásoknak, s az alaptörténet egy udvari értelmezést is kap a magyar fordításban.

A tanulmány jelen formájában egy fejezet a szerző olasz nyelven írt doktori disszertációjából, amelyet a Varsói Tudományegyetem *Artes Liberales* Karán 2010-2015-ben működő MPD nemzetközi doktori program keretében írt Jerzy Snopek és Szörényi László vezetésével. Máté Ágnes az MTA BTK Irodalomtudományi Intézete és a Jerzy Axer professzor vezette *Artes Liberales* Kar között fennálló együttműködésnek köszönhetően volt a program hallgatója.

A dolgozat, mely az *‘Amanti italiani in veste ungherese. La fortuna di tre storie d’amore umanistiche nel Cinquecento ungherese’* címet viseli, *summa cum laude* minősítést kapott Andrzej Borowski (Krakkó) és Amedeo Quondam (Róma) professzoroktól opponensi véleményük alapján. Ez utóbbit jelen számunkban közöljük.